



ILDEBRANDO PIZZETTI

La giovinezza

Gian Paolo Minardi

ILDEBRANDO PIZZETTI

LA GIOVINEZZA

6

Collana di pubblicazioni del Conservatorio di musica "Arrigo Boito" di Parma

a cura di

Gaspere Nello Vetro

Caro Conservatorio del Carmine

Ildebrando Pizzetti

(estratto da *Giallo e Blu*, Parma, 1950)

No, no, non scrivo per parlare di me! Non reputo la mia persona e i casi della mia vita tanto importanti da poter interessare altri fuor che i miei famigliari e pochi amici intimi. E quando m'è accaduto di parlare pubblicamente di me, quelle poche volte che m'è accaduto, è sempre stato perché volendo dire di persone con le quali avevo avuto rapporti di amicizia o di lavoro, o anche solo di conoscenza, o volendo rammentare avvenimenti ai quali avevo partecipato o dei quali ero stato testimone, era inevitabile che dovessi parlare anche di me stesso. Come oggi, come del caso presente. Non scrivo infatti, oggi, per parlare di me alunno del Conservatorio di Parma (la «Scuola del Carmine», diceva mio padre: e con quel suo nome originario io ho sempre continuato e continuo a rammentarla). Scrivo per dire anche pubblicamente – poiché mi se ne offre l'occasione – un grazie a quel caro Conservatorio del quale fui per cinque anni alunno, e per rievocare, come mi tornano al cuore e alla memoria, alcuni di quei maestri dai quali appresi il più di quel poco che so, e che mi furono e rimangono esempi di umile e pur appassionato amore per la propria arte.

Intorno al '96, quando fui ammesso in Conservatorio alla scuola di Armonia e Contrappunto e Composizione di Telesforo Righi (povero maestro, lo so che gli diedi forse più dispiaceri che gioie, durante gli anni in cui fui suo scolaro! Per mia

fortuna potei dargli una consolazione quando, pochi anni prima che egli vecchissimo morisse, lo pregai di perdonarmi i dispiaceri dei quali gli era stata causa la mia presuntuosa impulsività giovanile). Intorno al '96, non solo per noi parmigiani ma per tutti gli emiliani da Reggio a Piacenza, il Conservatorio di Parma era l'istituto musicale massimo, come poteva essere per i lombardi il Conservatorio di Milano e per gli altri emiliani da Reggio ai confini della Romagna il Liceo Musicale di Bologna. Essere ammessi al Conservatorio di Parma era già per ogni studente di musica dell'Emilia superiore una investitura che gli conferiva una ambitissima dignità e che pareva prometterlo a un avvenire di rinomanza e fors'anche di gloria. Sapevamo bene che di musicisti diplomati dal Conservatorio di Parma – compositori, direttori d'orchestra, o di coro, strumentisti, cantanti – ce n'era per tutto il mondo: qualcuno famoso o celebre, tutti, comunque, stimatissimi.

Non credo di sbagliare se dico che il senso e concetto che si aveva allora della musica era, in generale, notevolmente differente da quello che molti oggi hanno.

Può essere, anzi ammetto senz'altro che sia, che a dimostrare un certo interesse per la musica siano oggi molti di più che allora non fossero, e che sia oggi molto più diffusa la conoscenza di grandi opere musicali dei vari generi. Ma se circa cinquant'anni

Uno scorcio del Conservatorio visto dal lato del torrente.



fa coloro che studiavano musica o di musica si interessavano, erano in minor numero di adesso, essi la consideravano con maggiore rispetto e la trattavano con maggiore reverenza, e avevano più profondo il senso della sua misteriosa natura e del suo magico potere. Oggi son molti che la trattano confidenzialmente, e le danno del tu: ma essa risponde tenendoli a distanza e trattandoli con lei. Se ne eseguiva assai meno che adesso, allora, di musica. Ma chi studiava per comporre o eseguirne sentiva e sapeva che per riuscirvi a dovere era necessario un assai lungo e paziente e amorevole studio. E chi andava a udirne vi andava mosso da un vero e proprio desiderio, e già prima di udirla sentiva riconoscenza e gratitudine per la consolazione che essa gli avrebbe dato. Quelle stagioni d'opera, quei rari concerti di allora, lungamente preparati e lungamente attesi, erano, insomma, come è alla pianta il fiore, che non si forma e sboccia se non alla sua stagione, e perché al suo formarsi da poter sbocciare la pianta ha nelle stagioni precedenti faticato, dando il più e il meglio dei suoi umori.

Fiore della vita, era, la musica, da desiderare e da amare come tale. Oggi mi pare che essa sia al rischio di diventare per molti quello che è per i più il cinematografo: un complemento delle quotidiane occupazioni, un riempitivo di qualche ora di ozio, insomma un vizio.

Ora, proprio a considerare e trattare la musica con profondo rispetto, con umile reverenza, e a esercitare con amore la professione di musicista, tutti i maestri che io trovai al Conservatorio di Parma quando v'entrai, e coi quali ebbi rapporti per cinque anni, potevano essere presi ad esempio.

Non erano, in generale, uomini di molta cultura, ma espertissimi, ognuno nello speciale ramo della propria attività, e studiosissimi di nuovamente apprendere e perfezionarsi. So bene che la vita materiale era allora assai meno difficile di adesso, ma per quegli umili maestri la musica era per se

Festeggiandosi solennemente
l'87.° compleanno del Grande Maestro



A melode vaghissima conteste

W. V. E. R. D. I.
Mandan le note del Cigno un sottile
D'amor sussurro: nel cor giovanile
Visioni danzano gioconde e meste;
E plausi rimembrando e liete feste,
Salve, di suoni evocator gentile,
Ch'hai inebriato il dotto e'l vulgo umile
Coll'onda arcana di armonia celeste.
Udran gli umani il divino tuo canto
Sinchè d'Italia tua il grand'astro, o Verdi,
Fulgido riderà all'alme fraterne.
E celebrato fia il gran Nome e santo
Fin che all'opre sublimi splenda, o Verdi,
Propizio il Genio e alle memorie eterne.

Hyacinthus.

- Gli alunni del Ginnasio di Busseto offrono agli egregi compagni del R. Conservatorio.

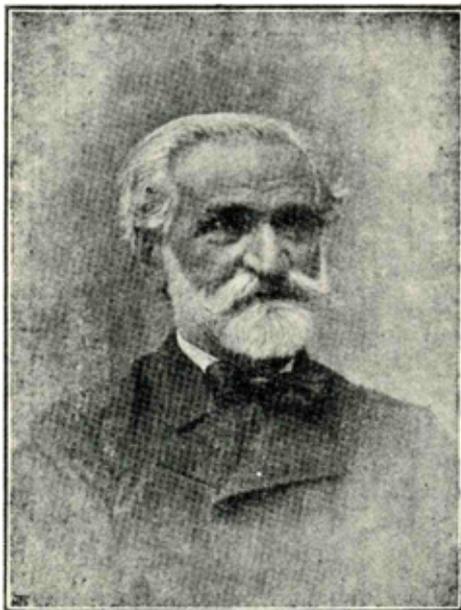
Busseto Tip. Fava

stessa cosa si importante, e che occupava tanta parte della loro esistenza, da farli contenti, all'infuori di essa, del poco o pochissimo. E nessuno di essi si sentiva troppo umiliato limitando l'esercizio della sua arte a quello speciale strumento o a quella speciale disciplina che egli si era scelto.

Fuor del Conservatorio Eraclio Gerbella era anche un eccellente maestro di coro: ma in Conservatorio era il maestro di solfeggio. Ma a quanti fummo suoi scolari egli — e senza bisogno di ragionamenti complicati e pretensioni, ma con l'esempio, per doti naturali affinate dallo studio indefesso — riuscì a dare il sicuro senso del ritmo da portarci a poter spartire in quattro anche una biscroma! E il vecchio Ricordano De Stefani, il maestro di oboe, che non potendo più per l'età avanzata esercitare la professione orchestrale, continuava a studiare perfezionamenti tecnici al suo strumento, e componeva concerti che saranno magari stati del tutto senza valore, ma che erano alla musica

altrettante offerte di amore, quelle che egli poteva offrire. E Lodovico Mantovani, il maestro di violino, che certo non sapeva analizzare una Sonata o un Quartetto, ma che quando faceva studiare agli alunni un Quartetto, e un certo passo di esso lo colpiva per la sua particolare bellezza ed egli se ne sentiva commosso, diceva, con le lagrime agli occhi! «Ragazzi, pensate a cose grandi, a cose belle!» (Vorrei saperlo scrivere come lo diceva lui, in parmigiano, che sarebbe più espressivo). E il vecchio maestro di violoncello, Leandro Carini, che credo fosse un mediocre esecutore, ma che tanto amava l'insegnamento da andare, la mattina presto e la sera tardi, ad ascoltare sotto le finestre di casa dei suoi scolari per assicurarsi che studiavano a dovere! Nel '96, quando fui ammesso al Conservatorio di Parma, ne era direttore Giuseppe Gallignani, che dopo poco più di un anno fu nominato direttore del Conservatorio di Milano. Era una specie di burbero benefico, che celava sotto una superficiale rudezza di

(col permesso della Ditta G. Ricordi e C.)



RICORDO DEL GRANDE CONCERTO
DATO DAL R. CONSERVATORIO DI PARMA
NEL CIVICO TEATRO DI BUSSETO
IN OMAGGIO A
GIUSEPPE VERDI
LA SERA DEL 28 OTTOBRE 1900

—OXO—

modi una profonda bontà d'animo. Udii diretta da lui la Pastorale, ed era quella la prima volta, benché avessi già sedici anni, che udivo musica di Beethoven, Gallignani non era certo un gran direttore d'orchestra, e quell'esecuzione della Pastorale sarà stata certo mediocrissima. Ma non perciò fu meno potente e meno profonda l'impressione che ne ebbi. E ancora oggi ringrazio la mia sorte di avermela offerta a quel modo: per insegnarmi, una volta per sempre, che il valore delle opere musicali grandi sta in esse opere e non mai, o troppo meno, nella interpretazione ed esecuzione di esse. Potrà darsi, sì, che un pessimo interprete offuschi di un tanto la bellezza di una musica grande, ma non sarà mai possibile che egli la distrugga; come non sarà mai possibile che un grande interprete faccia diventare bella una musica brutta.

E dopo il Gallignani venne a dirigere il Conservatorio Giovanni Tebaldini. I quattro anni durante i quali il Tebaldini – da molti incompreso o frainteso, e da molti osteggiato – diresse il nostro Conservatorio rimangono senza dubbio i più belli i più fervidi i più fecondi che il nostro Conservatorio abbia vissuto da cinquant'anni; e forse non ne aveva avuto di altrettanto memorabili neanche prima. Prescindendo da tutto ciò che io personalmente m'ebbi da lui – la immediatezza della sua comprensione di uomo e di artista, il conforto della sua fiducia, il suo affetto di maestro e di amico fraterno – il Tebaldini fu il primo a rivelare a tutti noi scolari del Conservatorio la pura bellezza del canto liturgico latino, e la stupenda bellezza della polifonia vocale italiana e straniera dal Quattro al Seicento; e ci fu guida e maestro allo studio e alla conoscenza di innumerevoli musiche grandi, di ogni

tempo e paese. Era il Direttore del Conservatorio, ma voleva anche essere ed era, per tutti gli alunni, un compagno un amico un fratello. E fu lui che condusse noi scolari di Composizione all'Abbazia di Torrecchiara per udir cantare il canto gregoriano dei Benedettini: lui che ci condusse a Bologna per udire concerti diretti da Martucci e da Richter e da Toscanini; lui che condusse a Busseto l'orchestra del nostro Conservatorio (sì, il nostro Conservatorio aveva allora una sua orchestra!) a dare un concerto di musiche di Verdi.

Quale più quale meno – diciamolo francamente, e coraggiosamente – tutti i Conservatori italiani di musica sono durante questi ultimi dieci e quindici anni scaduti di dignità. Troppo lungo, e anche fuor di luogo, dirne qui le cause.

Ma tocca ora ai musicisti (e badate che tocca ad essi ben più che non spetti al Governo per via di provvedimenti legislativi), tocca ora ai musicisti, insegnanti e studenti, restituire i Conservatori a una maggiore dignità e ricondurli a un rendimento che ne giustifichi l'esistenza e il mantenimento. Una volta, in un pubblico discorso agli alunni del Conservatorio di Milano, io dissi che alla propria arte bisogna voler bene come alla propria innamorata o sposa. Bisogna, sì, tornare ad amarla di più, più profondamente, più appassionatamente, e anche più umilmente, questa nostra divina arte musicale.

Per conto mio, io che da trentotto anni, o come insegnante o come direttore, appartengo alla Scuola italiana di musica, per conto mio sarei contento di poter dire a me stesso di aver sempre operato con quell'amore e devozione di cui mi diedero esempio, quando ero ragazzo, i maestri del mio caro indimenticabile Conservatorio del Carmine.